**Santa Messa di fine anno**

**Duomo di Pavia – sabato 31 dicembre 2022**

Carissimi fratelli e sorelle,

Viviamo il passaggio al nuovo anno, segnati dalla dipartita del caro Papa emerito Benedetto XVI. Lo ricordiamo con immenso affetto e gratitudine, e la testimonianza luminosa della sua vita, del suo servizio alla Chiesa, del modo sereno con cui si è disposto all’ultimo passo della morte ci aiuta a vivere questa celebrazione di fine anno, con un animo cristiano autentico, nell’umiltà e nella saggezza della fede.

Secondo un’antica tradizione, al termine della Messa di stasera, canteremo l’inno del *Te Deum*. È una preghiera di lode che racchiude una grande ricchezza ed esprime una posizione del cuore, con cui vivere il tempo che passa: un cuore illuminato dalla fede, nutrito dalla fede nella comunione con la Chiesa, con il popolo di Dio in cammino nella storia, come ci ha testimoniato Papa Benedetto.

Sì, il passaggio da un anno all’altro, più che diventare occasione di bilanci – non sempre positivi – o di semplici auguri, porta con sé l’inesorabile interrogativo sul senso della nostra vita che trascorre e su che cosa dia consistenza e respiro ai giorni che passano velocemente.

Ebbene, nel canto del *Te Deum* siamo innanzitutto invitati a vivere il passaggio a un nuovo anno davanti a Dio, nel riconoscimento grato e stupito che Lui è, che Dio è Dio, è il Signore e il creatore: tutto ciò che siamo e abbiamo è dono suo. Siamo da lui chiamati all’esistenza, istante per istante, siamo da lui fatti e plasmati, come creta fragile nelle mani di un vasaio amoroso e tenero: questa è la nostra sicurezza, questa è la nostra consistenza di creature amate. Qualunque siano le circostanze, liete o dolorose, che la vita ci riserva, siamo nelle mani buone di Dio, comunque cadiamo, cadiamo nelle mani di Dio e non un “dio” qualsiasi, immaginato da noi, non un “dio” senza volto, enigma indecifrabile, come il fato o il destino degli antichi che domina, arbitro assoluto delle vicende umane, ma il Dio che si è rivelato e si fa conoscere a noi in Gesù Cristo, nel suo Figlio fatto uomo, nella carne trasfigurata dei suoi santi.

Ecco perché il primo movimento dell’inno è la lode, l’adorazione piena di gratitudine al Dio vivente: «*Te Deum laudamus:* *te Dominum confitemur.* *Te aeternum patrem,* *omnis terra veneratur*» - «Noi ti lodiamo, Dio, ti proclamiamo Signore. O eterno Padre, tutta la terra ti adora». È una lode cosmica, a cui noi uomini diamo voce, che unisce la Chiesa pellegrina nella storia, alle schiere degli angeli, dei beati, dei profeti e degli apostoli, dei martiri di ogni tempo: «Ti acclama il coro degli Apostoli, e la candida schiera dei martiri; le voci dei profeti si uniscono nella tua lode».

È una lode che diventa confessione di fede, con la Chiesa di ogni tempo e di ogni luogo, nel Dio Padre, Figlio e Spirito Santo: «La santa Chiesa proclama la tua gloria, adora il Tuo unico Figlio, e lo Spirito Santo Paraclito».

Ora, al centro della nostra fede, che nell’inno diventa lode e domanda, adorazione e intercessione, c’è il “Tu” di Cristo, perché l’esistenza cristiana è, essenzialmente, amicizia con Cristo, con lui vivente e presente, che si fa, in certo modo, nostro contemporaneo, nel volgere degli anni e dei secoli, attraverso la vita concreta della Chiesa, nella Parola, nei sacramenti, nella comunione con i fratelli e le sorelle, nel dono di amici e testimoni: «O Cristo, Re della gloria, eterno Figlio del Padre, Tu nascesti dalla Vergine Madre per la salvezza dell’uomo. Vincitore della morte, hai aperto ai credenti il Regno dei Cieli. Tu siedi alla destra di Dio, nella gloria del Padre. Verrai a giudicare il mondo alla fine dei tempi». L’originale in latino è molto più espressivo, per cinque volte ritorna il soggetto “*Tu*” rivolto a Cristo, per esprimere la sua presenza dominante nella vita e nella storia, e la fede in lui, come affezione amorosa a Lui, l’unico Signore:

«*Tu rex gloriae, Christe.*

*Tu Patris sempiternus es Filius.*

*Tu, ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum.*

*Tu, devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna caelorum.*

*Tu ad dexteram Dei sedes, in gloria Patris*»

Quante volte il credente e pastore Joseph Ratzinger ha testimoniato con la sua parola e con il suo modo d’essere, di vivere e di pregare che questa è la gioia e la bellezza della fede cristiana: un’inesauribile amicizia che ci può sostenere e accompagnare in ogni passaggio dell’esistenza, fino e oltre all’ultimo passaggio della morte.

Davanti a Cristo, allora, la preghiera non è solo lode e ringraziamento, ma diviene domanda, grido di soccorso e di aiuto, perché, guardando l’anno che volge al termine, avvertiamo, carissimi amici, la nostra umana povertà, il peso delle sofferenze e delle prove che segnano il nostro tempo, oscurato da nubi di guerre insensate e inumane, in Ucraina, in Siria, in paesi dimenticati dell’Africa, da ingiustizie e violenze contro innocenti, contro popoli soffocati nelle loro giuste esigenze di libertà e di vita – come in questi giorni le donne in Iran e in Afghanistan che non possono essere lasciate sole da noi, uomini e donne del cosiddetto “mondo libero” – dalla follia di una cultura di morte, che spende cifre immense per gli armamenti, che chiude le porte a chi, mettendo a rischio la propria vita, viene a cercare un futuro, lontano da guerre e miseria, che promuove l’aborto e l’eutanasia come diritti e libertà, facendo delle nostre società sviluppate e democratiche un deserto inospitale per la vita nascente, fragile e morente.

In questa preghiera, carissimi fratelli e sorelle, portiamo a Dio le sofferenze e le ansie di chi tra noi è in condizione di povertà, di chi non ha casa o lavoro, delle famiglie che faticano ad arrivare alla fine del mese, degli anziani soli, dei malati nelle case e negli ospedali, dei migranti e degli stranieri, spesso guardati con sospetto o con indifferenza, e in particolare dei detenuti della casa circondariale di Torre del Gallo: proprio ieri il sesto suicidio in questo anno di un carcerato! È un mondo, quello del carcere, che chiede più attenzione a tutta la comunità civile ed ecclesiale, dove si creano condizioni di vita pesanti, per i detenuti, ma anche per chi vi opera dentro come polizia penitenziaria, come personale, come educatori e volontari, per le risorse sempre mancanti, per le strutture inadeguate. C’è una responsabilità che investe chi governa, ma tutti siamo chiamati ad aprire gli occhi e il cuore, a non considerare il carcere come una realtà separata, che in fondo non c’interessa!

La nostra preghiera, infine, abbraccia la Chiesa, che vive certamente un tempo di prova, di grande crisi della fede, ferita anche da scandali e peccati dei suoi figli, che conosce persecuzioni diffuse nel mondo, insieme a sempre nuovi germogli di vita: «Salva il tuo popolo, Signore, guida e proteggi i tuoi figli. Degnati oggi, Signore, di custodirci senza peccato».

Al Signore chiediamo il bene temporale ed eterno, confidando nella sua misericordia, e così la preghiera si apre alla speranza, perché Dio è fedele e non può lasciare incompiuta l’opera buona che lui ha iniziata. La sua promessa è sicura e affidabile, e noi sappiamo che lo sbocco finale della vita è in lui e che camminiamo nel tempo, pellegrini verso la casa del Padre: «Sia sempre con noi la tua misericordia: in te abbiamo sperato. Pietà di noi, Signore, pietà di noi. Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno».

È una speranza che riguarda il nostro destino personale ed eterno: «*In te, Domine, speravi:* *non confundar in aeternum*». Di questa speranza, si è fatto testimone, in questi ultimi anni di vita il Papa emerito Benedetto XVI, consegnandoci uno sguardo sulla vita e sulla morte così diverso dalla triste sapienza di una vita ridotta al solo aspetto materiale, come bene da consumare e da godere: «Ben presto mi troverò di fronte al giudice ultimo della mia vita. Anche se nel guardare indietro alla mia lunga vita posso avere tanto motivo di spavento e paura, sono comunque con l’animo lieto perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al contempo l’amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio avvocato (Paraclito). In vista dell’ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell’essere cristiano. L’essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l’amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte». Amen!